

SU E GIÙ COI BUS D'ALTURA

Mio nipote Flavio fa parte dello staff di Metrogenova e sin da piccolo era appassionato di treni, bus e poi di metrò. Onestamente ritengo che la colpa di tale passione sia mia, in quanto me lo scarrozzavo avanti ed indietro su treni e bus, quando aveva pochi anni.



Foto di Flavio Giuffra

In casa c'era una sorellina ancora più piccola e quindi, per alleviare l'impegno della nonna, a me spettava il compito di badare al più grandicello. Coi treni locali (le famose "pilotine" che facevano da navetta da Nervi e Voltri) raggiungevamo qualche località dotata di parco o giardini per giocare, come Quinto o Nervi. Come un soldato che parta per la guerra con tutte le sue provviste nello zaino, così per Flavio usavamo un sacchetto di plastica dove mettevamo: una bottiglietta d'acqua d'emergenza, caramelle varie, fazzolettini di carta per qualsiasi necessità idrica o ... idraulica, un cappellino con visiera per il sole e – secondo la passione del momento - alcune automobili, i Power Rangers o una manciata di dinosauri. Ma soprattutto c'era un pallone di gomma per giocare al calcio. A parte i parchi ed i giardinetti, però, preferivamo andare sulle alture di Genova, sui primi contrafforti appenninici come Bavari, San Desiderio ed Apparizione.

Provo a descrivere una mattinata-tipo. Aspettavamo alla fermata vicino casa l'86, il bus che portava a San Desiderio. Quando arrivava, salivamo di corsa e Flavio si fiondava sulla piattaforma posteriore per misurarsi sotto la "tacca" del metro (i bambini più alti di un metro pagavano il biglietto). Era sempre speranzoso di diventare alto e grande, mentre io ero speranzoso del contrario, per ovvie ragioni economiche (minor spesa). Poi ci piazzavamo sugli ultimi sedili del lato destro, così da curiosare nel porta-targhe del bus, dove egli si incantava trovando strani cartelli come "17 con due sbarre verdi" o "15 con due sbarre rosse", con l'indicazione di percorsi e località per lui misteriose, se non addirittura esotiche. Vi ricorderete quelle targhe laterali plastificate, lunghe oltre un metro, coi grossi numeri ben evidenziati. Allora erano in uso quelle, e non le attuali elettroniche che non accendono assolutamente la fantasia dei bambini. I piccoli bus che "battevano" le alture erano allora veri e propri trabiccoli giunti ormai alla fine della loro carriera d'utilizzo. I cristalli vibravano, le lamiere scricchiolavano, le portiere si aprivano e si richiudevano con gemiti e sbuffi vari ed i sedili erano di dura "formica" se non addirittura di legno.



Foto di Danilo Rovere

Nelle curve tortuose delle stradine che si inerpicano, strani rumori si alzavano dalle balestre, altro che le attuali soffici sospensioni!



Foto di Flavio Giuffra

Ma Flavio non si curava di tutte queste problematiche meccaniche; per lui ogni viaggio era un'avventura ed i suoi occhi si allargavano, ammirando stupiti quei rupestri panorami. Come Dio voleva, raggiungevamo il capolinea di San Desiderio ed i pochi passeggeri mattutini si dirigevano alle loro mete. La piazza ci accoglieva con un gustoso odore di pane appena sfornato e di succulenta focaccia. Potevi pure farti bendare, ma avresti ugualmente raggiunto il bar, seguendo – come un cane da tartufi – l'olezzo della focaccia calda. Ed eccoci alla prima tappa: il bar dai rudi tavolacci di legno attornati da rozze panchine.

Al mattino i bar di periferia hanno una clientela differente da quella del turno serale, quello dei pensionati e dei giocatori di carte. Ora era un andirivieni di artigiani, operai e di commessi che facevano colazione prima di iniziare il loro lavoro o di aprire i loro negozi. Ci sedevamo ed io passavo le ordinazioni: per me, focaccia rigorosamente in strisce col fondo avvolto – ve lo ricordate? – nei fazzolettini di carta già unti, un gottino di bianco secco di Gavi e, dopo, il caffè. Per Flavio la striscia di focaccia e, a seconda della stagione, il cappuccino o il succo di frutta. Sattoli, uscivamo per la seconda tappa: l'edicola. In

questi paesini di periferia, in genere non c'è l'edicola, ma un emporio che vende giornali, tabacchi, giocattoli e cartoleria varia. Io prendevo il Secolo e per Flavio, un Topolino o un altro giornoletto. Immane però, se il campionato di calcio era iniziato, l'acquisto di 10 bustine di figurine Panini; convinti, lui ed io, che lontano dalla solita edicola cittadina, avremmo potuto trovare i numeri mancanti. Qualche colpo ci riusciva e Flavio ne era felice; specialmente se trovavamo quelle delle squadre minori, che so: il Portogruaro o il Giulianova, dalle casacche sconosciute e che nel suo immaginario infantile erano posti più lontani delle Americhe! In genere, però, il grosso finiva nel mazzo delle "ripetute" che servivano per gli scambi, ma Flavio se ne distaccava malvolentieri, non so se per suo carattere personale, o per una congenita "parsimonia" genovese. Poi ce ne andavamo su qualche praticello per iniziare col gioco della palla. Già "segnato" sin dai tempi del bottigliino, era stato allevato nella fede sampdoriana (suo padre gli aveva attaccato adesivi blucerchiati sul seggiolone e sul passeggino); quindi in genere io venivo piazzato in porta (mettevamo due pietre sull'erba) e dovevo fungere da portiere genovese, mentre lui impersonava - di solito - i gemelli del gol, ossia Mancini e Viali e mi sparava cannonate secche che io, in genere, non riuscivo a parare, pur se accortamente facevo finta di lanciarmi verso il pallone.



Foto di Flavio Giuffra

Se c'erano stati da poco i Campionati del mondo, allora in porta stava lui ed io dovevo impersonare squadre "scarse", tipo Costa Rica o Costa d'Avorio, così che lui parava sempre ed io ero obbligato a sbagliare spesso i tiri; poveri Nonni! Accaldati per le imprese calcistiche, ad un certo punto tornavamo al capolinea dell' 86 che sbuffando arrivava, stranamente in orario. Eravamo i primi a salire e questa volta Flavio si sedeva sul primo posto, accanto o dietro l'autista. Nella corsa di ritorno, infatti, egli "guidava" il mezzo, utilizzando per volante la sbarra orizzontale e, per leve, i vari bullonetti della medesima. Nasceva il problema della portiera (apertura e chiusura) che allora si compiva girando una maniglia rossa per l'aria compressa. Flavio non batteva ciglia e, ad ogni fermata, girava un'immaginaria maniglia e nel contempo sbuffava con la bocca per imitare lo scarico dell'aria compressa. Roba da non crederci! Ad ogni curva stretta, e ve ne sono parecchie, il conducente lanciava il FA-LA col clacson, e Flavio impassibile l'imitava con la bocca. Giunti alla fermata in bassa valle, scendevamo e rientravamo in casa, lui felice e contento; io distrutto nel fisico, ma soprattutto nelle giunture.



Foto di Flavio Giuffra

Nelle giornate di pioggia, scattava una variante: dopo la colazione, riprendevamo il bus ed andavamo da capolinea a capolinea, senza mai scendere. L'autista faceva finta di ignorarci, in quanto – come

a tutti gli autisti (ma glielo insegnano alla Scuola-guida aziendale?) – piace ad ogni corsa rinnovare il carico dei passeggeri. Ma noi continuavamo imperterriti nell'avanti/indietro, obliterando un secondo (mio) biglietto, se necessario. Parafrasando De Filippo: "bisognava passare... a mattinata"!



Foto di Danilo Rovere

Immagino che quando prenotavamo (finalmente) la fermata, mai mano d'autista abbia più velocemente azionato l'apertura della porta. Magari nella sua mente avrà aggiunto la frase: "Finalmente chinan quei due rumpiballe!".

Ecco, vi ho raccontato come mai Flavio si sia appassionato ai mezzi di trasporto; aggiungerei secondo il saggio parere di mia moglie, un "mea culpa" per aver "rovinato" il bambino! Ma non è finita lì; onde non perdere il feeling che ci unisce incondizionatamente ancor oggi (team: nonno – nipote), mi sono iscritto anch'io a Metrogenova. Veleggiando verso gli ottanta, dovrei essere il Decano del Sodalizio e, scusatemi, questo titolo d'onore me lo sono veramente guadagnato con centinaia di corse su treni e bus d'altura!

Testo di Alberto Caminiti